



Elena Pulcini, *Invidia. La passione triste*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 168.

Con *Invidia*, si conclude la serie dedicata ai Sette vizi capitali curata da Carlo Galli.

Elena Pulcini ci presenta questa «passione triste» con gli strumenti dell'introspezione psicologica, dell'analisi sociale e della retrospettiva storico-concettuale. La più silenziosa, inconfessabile e terribile delle passioni, l'invidia è la sofferenza ed il malessere di chi sente nel bene dell'altro la diminuzione e imperfezione del proprio essere. Essa è dunque innanzi tutto passione relazionale, come ci viene spiegato anche attraverso l'etimologia della parola, da *in-videre*, che è il guardare male di chi appunto soffre osservando le qualità che l'altro possiede. Ma è anche il patire, attraverso questo sguardo, ciò che non si è e si desidera essere, che non si ha e si desidera avere. Ciò che è nell'altro, diventa agli occhi dell'invidioso limite della sua potenza e possibilità di espandersi; ciò che nell'altro è il suo bene, diventa impossibilità di raggiungerlo; ciò che all'altro conferisce fama, onore, stima sociale, si riflette nell'invidioso alimentando il senso di frustrazione e inferiorità.

La chiave di lettura che Elena Pulcini ci offre in questo prezioso, agevole e vivace volumetto, è tutta contenuta in questa prospettiva relazionale e riconoscitiva da cui l'invidia scaturisce, laddove l'altro diventa la misura esclusiva con la quale si percepisce il proprio valore. Non basta però evidenziare come l'invidia scaturisca dalla relazione, occorre anche analizzare la tipologia relazionale, perché, com'è ovvio, esistono relazioni nelle quali il confronto con l'altro conduce all'emulazione, alla competizione e alla simpatia. Per generare invidia occorre innanzi tutto dare valore agli stessi beni, quello dell'altro deve cioè essere un bene a cui l'invidioso conferisce un valore importante per la costruzione della sua identità; occorre poi essere con l'altro in una relazione di «prossimità», di vicinanza e similitudine, partire insomma da condizioni di pari opportunità: «l'uguaglianza [...], è il presupposto per eccellenza dell'invidia, in quanto autorizza il confronto, lo rende commensurabile e legittimo [...]: *se siamo uguali, perché lui/lei sì e io no?*» (p. 15). Ma l'invidia può avere a che fare con il semplice desiderio di essere come l'altro, con le sue qualità (bellezza, ricchezza, successo, fascino, cultura) anche per il solo fatto di non essere come lui e non perché nella propria scala dei valori si dia peso a tali qualità. Incontriamo qui le acute analisi che l'autrice intrattiene sul rapporto dell'invidia con la superbia, la gelosia e l'ira, sui loro comuni aspetti e sulle differenze che le distinguono; oppure sul carattere irrazionale e nichilistico dell'invidia che da desiderio frustrato di espansione dell'io si converte in disperante autodistruzione, se questa è necessaria per distruggere l'altro. È in questo recare danno, in quest'esito distruttivo e disgregante che l'invidia da passione diventa vizio o peccato, secondo una gradualità del male che può andare dalla semplice svalutazione pubblica dell'altro, fino alla calunnia, al tradimento e all'omicidio (come nel caso di Cristo).

Si comprende quindi perché l'invidia sia stata annoverata tra le «passioni tristi», quelle che nella spinoziana geometria delle passioni discendono con deduttiva necessità dalla *tristitia* e dall'odio: «L'invidia è odio in quanto s'impadronisce talmente dell'uomo che questi si rattrista della felicità altrui e, al contrario, gode del male altrui» (*Ethica*, Libro III, Def. XXIII). Nella visione dell'autrice, che qui ricalca il noto studio di Banasayag (*L'epoca delle passioni tristi*), l'invidia ha l'esclusiva di essere, rispetto agli altri vizi capitali, «un vizio senza piacere» (p. 21); non vi sarebbe nulla nell'invidia che consenta all'invidioso di godere del proprio peccato, come accade nel godimento della propria eccellenza (superbia), dello sfogo aggressivo (ira), dei piaceri (gola e lussuria), del possesso (avarizia) o dell'ozio (accidia).

La citazione spinoziana ci consente anche di capire che il duplice volto dell'invidia, quello che provoca odio verso la felicità altrui e quello che provoca godimento del male altrui, appartiene alla stessa medaglia di un vizio mai pago di se stesso. La gioia che l'invidioso prova per le disgrazie che colpiscono chi è oggetto della sua invidia è pur sempre una «gioia maligna», sempre rancorosa, astiosa, risentita; un serpente che si mangia la coda, che inquina una personalità livida di odio, perfida, vendicativa.

L'invidia, insomma, si alimenta solo del negativo; se è passione che dipende dal rapporto sociale, dal desiderio mimetico, diventa poi antisociale, quando ciò che si desidera e ama non si può o non si riesce a conquistare, convertendosi così in oggetto di odio e di risentimento (il riferimento è agli studi di Girard, alla nietzschiana genealogia della morale, alle riflessioni psicologiche di Scheler, autori molto presenti in tutto il discorso). A differenza delle altre passioni, poi, ha la caratteristica di essere poco riconoscibile: nessuno infatti dichiarerebbe di non essere felice per le qualità che l'altro possiede, ma preferisce simulare una falsa contentezza per mascherare la propria sofferenza e dunque il proprio sentimento di inadeguatezza; l'invidia allora diventa compagna dell'ipocrisia, perché ha bisogno di dissimulare.

L'invidia, inoltre, sembra assumere i contorni di una vera e propria passione universale, sia nel senso che tutti possono esserne tanto vittime quanto soggetti, sia nel senso che essa attraversa tutte le epoche storiche e le tipologie di società. L'autrice ce lo spiega attraverso una retrospettiva storica che parte dall'antica Grecia, con la sua intramontabile letteratura di miti, eroi e divinità, attraversa la civiltà giudaico-cristiana (si pensi a Luciferò, a Caino e Abele), la società medioevale, quando si codifica il vero e proprio settenario dei vizi capitali, fino a giungere, passando per la modernità, ai giorni nostri; senza trascurare leggende e pratiche che si sono sedimentate nella cultura popolare (si veda la credenza nel malocchio).

Decisamente originale è il capitolo centrale sulla metamorfosi che la condanna premoderna dell'invidia subisce con il passaggio alla società moderna, quando cioè individualismo e capitalismo stimolano la formazione di contesti competitivi, nei quali, secondo l'autrice, l'invidia «trova la propria *humus* ideale» (p. 57). Essa in un certo senso riceve la propria legittimazione nell'affermazione dell'*homo oeconomicus* e dei suoi valori, primo fra tutti l'utile declinato come affermazione di sé, concorrenza, ricchezza, accumulazione di beni, lusso, prestigio sociale. Il confronto serrato con Mandeville e Adam Smith consente di evidenziare il ruolo propulsivo che la civiltà moderna ha consegnato all'invidia per lo sviluppo economico e il benessere sociale.

Ma quando l'individualismo, con il suo illimitato desiderio di possedere e di essere, si universalizza grazie al principio democratico di eguaglianza, intesa come eguali possibilità di realizzare se stessi, ecco che l'invidia può manifestare, meno ottimisticamente, tutti i suoi effetti corrosivi e patologici. Essa cioè va a mortificare lo stesso principio di eguaglianza, che quando si coniuga con l'invidia, invece di esaltare e promuovere le differenze si converte in una passione livellante, «nell'affannosa e coattiva tendenza, acuita dall'invidia, all'eliminazione di ogni differenza» (p. 83). Da qui ancora si dirama un altro interessante percorso di carattere etico-politico che nel riattualizzare l'egualitarismo delle differenze dei meriti (Rousseau) e dei bisogni (Marx) rimarca come al contrario dell'invidia, che può generare solo una falsa eguaglianza, solo la giustizia, sostenuta spesso da pulsioni emotive come l'indignazione verso situazioni di insopportabile discriminazione, possa restituirci un'eguaglianza «antilivellatrice».

Di particolare intensità argomentativa e emotiva è il lungo paragrafo sull'invidia che colpisce l'universo femminile, dove con pacato ma intenso scavo culturale e psicologico l'autrice cerca di fare chiarezza sull'atavica identificazione che unisce l'invidia alle donne. Uno stereotipo che l'autrice più che smontare, intende spiegare alla luce della condizione di subalternità e debolezza nella quale le donne sono state costrette; invidiose dunque, perché «costrette all'invidia», e non perché esista una presunta natura incline al vizio. Ma soprattutto invidiose non degli uomini - altro stereotipo sanzionato dalla lettura freudiana della sessualità infantile, ormai largamente superato dalla psicoanalisi e dalla filosofia di genere - bensì delle stesse donne. Una passione, quella dell'invidia, che ha la sua genesi nel rapporto madre-figlia, analizzato con il supporto delle favole e

della letteratura psicologica più avvertita sull'argomento, ma che tuttavia ha anche il potere di consegnare alle donne, quale antidoto dell'invidia, «una tensione solidale», «un desiderio di appartenenza», che si attiva ogni volta che si tratta di soccorrere, soprattutto nel pubblico, il bisogno, il diritto, la difesa dell'altro. Gli aspetti più inquietanti dell'invidia tra donne sono però il segno dei tempi, i quali valorizzano il successo, la carriera, il conseguimento di ruoli di prestigio e potere, la seduzione, la bellezza e giovinezza, obiettivi che scatenano tra donne competizioni spesso sleali e subdole, come non solo la letteratura, ma i più potenti mezzi cinematografici e televisivi raccontano.

E infatti, il potenziamento del mito del successo, della società dello spettacolo e dei consumi, la massificazione della cultura e del gusto, che caratterizzano la cosiddetta «società liquida», riconsegnano all'invidia terreno fertile per rigenerarsi tenacemente in una corsa al possesso di beni effimeri, al raggiungimento del successo facile, all'imitazione di modelli di bellezza e opulenza, che tuttavia denota, ancora una volta, un'inconscia volontà di livellamento. Con la differenza che la volontà di abbassare gli altri al proprio livello, implicita nel rischio dell'eguaglianza, si converte nella società di massa, in vuoto conformismo, che è desiderio di abbassarsi al livello degli altri, di attingere più che agli stessi beni, agli stessi modelli di vita che tali beni veicolano e valorizzano.

Consapevoli che l'invidia è la peggiore delle passioni, il più malefico dei vizi, si tratta di capire come salvaguardare se stessi e la società da questa passione ancestrale e primordiale capace di rigenerare, come un'Idra immortale, il suo potere disgregante e distruttivo. Poiché, come scrive Elena Pulcini, «le passioni si combattono con le passioni», abbiamo a disposizione diverse strategie.

Con la prima si evoca una soluzione di spinoziana memoria: le passioni tristi possono essere contrastate solo da altre passioni, da quelle che discendono dalla letizia e che chiamano in causa la caritas, la misericordia, la pietas, la gratitudine e la stessa indignazione. Con la seconda si propone di elaborare la passione invidiosa, evitando che sfoci in risentimento e rancore, trasformandola e superandola allora in qualcosa di più benefico per sé e per gli altri. E cioè in una competizione aperta e leale nella quale ci mettiamo in gioco con il rischio dell'insuccesso; chi compete con queste regole, sembra suggerirci l'autrice, dimostra di rifuggire dal senso di inferiorità e frustrazione tipico delle deboli personalità invidiose. Oppure in forme di emulazione, capaci di convertire l'invidia per ciò che altri hanno e che noi desideriamo, in stimolo a raggiungere ciò che non abbiamo. Si tratta però, per l'autrice, di soluzioni parziali, non risolutive, perché richiedono un forte impegno e precise scelte di valore. Più realistica le appare, con esplicito riferimento a Rousseau, la «strategia dell'autenticità», con la quale ci s'impegna a coltivare la propria differenza «ritirando la proiezione sull'altro e interrompendo la spirale del desiderio mimetico» (p. 154); ad aver cura e affetto per la propria singolarità, per ciò che essa è in tutti i suoi aspetti, e non per ciò che non ha.

Sebbene più realistica delle altre, questa strategia però, possiamo aggiungere, non le esclude, perché anche l'invito a convertire le passioni tristi, a competere con lealtà e senso del limite, s'iscrive in una scelta di autenticità, di gratificante affezione alla propria differenza, di aspirazione alla felicità.

Elena Maria Fabrizio

FONTE: "Quaderno di comunicazione Emergenze/preveggenza", n. 12, ottobre 2011, pp. 164-167.